

IL GOVERNO DINI.

«Cito Berlusconi: non ci sono esecutivi a termine» E lui: «Mai detto». Ma il suo libro lo smentisce



Il segretario del Pds D'Alema

Ecco il libro bianco pubblicato dal Dipartimento per l'editoria della Presidenza del Consiglio, che smentisce la smentita di Berlusconi. La frase citata da D'Alema è fedelmente tratta da lì, dal testo ufficiale. Come fa Berlusconi a smentire anche se stesso?

«Credo che non ci possa essere un governo a termine»

Dopo la notizia dell'avviso di garanzia Fini ha espresso la sua solidarietà, la Lega ha rimandato alla verifica dopo la finanziaria, Buttiglione e D'Alema hanno fatto una dichiarazione praticamente uguale chiedendo le sue dimissioni. Vorrei un suo giudizio sul comportamento delle forze politiche.

Non ho avuto il tempo di farmi un'opinione al riguardo e, quindi, non vorrei esporti con delle considerazioni non frutto di riflessione. Ho apprezzato certe dichiarazioni di vicinanza, mentre non conosco le dichiarazioni di D'Alema. Credo che non ci possa essere un governo a termine, non è nella nostra Costituzione e nella pratica costituzionale di una democrazia dare ad un governo un termine. Ripeto: la fiducia o la sfiducia al governo la dà il Parlamento, non possono essere né D'Alema, né Fini, né Buttiglione a dare un'indicazione di questo genere. Se, poi, mi chiede se sono pessimista o ottimista, le dico che sono, ancora una volta, ottimista, se fossi pessimista andrei in televisione e

D'Alema: Dini, non ceda a ricatti E sul «governo a termine» il Cavaliere fa una gaffe

«Presidente non si lasci intimidire» Massimo D'Alema argomenta un convinto «sì» al governo Dini «anche se non è nostro». Una sinistra consapevole dei propri doveri verso la democrazia e verso il paese saprà anche non rinunciare alla propria identità. Ironizza su Berlusconi, il segretario della Quercia, è improvera la destra è stata sorda all'esigenza di concordare una tregua per scrivere insieme le nuove regole democratiche.

ALBERTO LERSI

ROMA «Non ci può essere un governo a termine: la sfiducia può darla solo il Parlamento». Non è l'attacco dell'intervento alla Camera di Massimo D'Alema né una citazione dal discorso di Rocco Buttiglione. Sono parole pronunciate con una qualche solennità da Silvio Berlusconi in persona a Napoli. Il 23 novembre del 1994 il segretario del Pds le cita ampiamente concedendosi uno dei non numerosi passaggi spettacolari del ragionamento con cui ha motivato il «sì» della Quercia al governo Dini. Una piccola lezione di ironia. «Opinioni importanti quelle dell'ex presidente del Consiglio se hanno trovato posto nel volume che ci ha invitato a perenne memoria di quasi sette mesi di attività». «Si lo so aggiunge D'Alema - sono passati quasi due mesi ma la Costituzione

non è intanto cambiata. Forse Berlusconi ha detto così perché al governo c'era lui? Ma va sarebbe far torto a un uomo di fermi principi come lui? Poi, però, il tono cambia. Il leader della Quercia si rivolge direttamente a Lamberto Dini: «Signor presidente non si lasci intimidire». Quasi D'Alema prevede che la rozzezza propagandistica e l'ossessivo richiamo al voto delle parole che di lì a poco avrebbe pronunciato il Cavaliere disarcionato effettivamente solo due mesi dopo quelle solenni considerazioni istituzionali napoletane che Berlusconi si è poi affannato a smentire. «Non ho mai detto quella frase. È impossibile: è una cosa che non mi appartiene». «Avranno preso cose dette da un giornalista».

Si Dini non deve farsi intimidire

D'Alema gli dà atto della coerenza con cui ha gestito il mandato ricevuto da Scalfaro: gli riconosce «sofisticata concettualità» dopo la «chiacchiere» e «correttezza costituzionale». Ha le carte in regola in somma per non cedere alle richieste puerili e insostenibili che ora gli verranno sulla questione delle elezioni: così come non ha ceduto alle richieste di ministri sottosegretari e quant'altro. Sarà il Parlamento saranno le circostanze politiche e gli interessi del paese a determinare l'opportunità del ricorso al voto. D'altra parte - ed è la seconda stoccata ironica indirizzata al «polo» e al carattere ondivago delle posizioni emerse in questi giorni da Forza Italia e dai suoi alleati - «non mi sorprendere se gli stessi che oggi tanto scapitano a seconda dei sondaggi cambiasse poi idea: non sarebbe la prima volta».

D'Alema parla a braccio: su una «scatola» di appunti preparata insieme ai suoi collaboratori che lo hanno invitato a non dimenticarsi che il pubblico determinante è quello che assiste alla diretta. Ma il leader della Quercia non sa resistere alla tentazione di «parlare di politica» rivolgendosi direttamente all'uditorio dei parlamentari. Così si diradano un po' le immagini ad effetto. E il ragionamento su questo

difficile passaggio della crisi italiana si articola. D'Alema apprezza il discorso di Lamberto Dini proprio di «svuotare il campo» e di «apertura ad una possibile collaborazione nonostante la divisione attuale». Le ragioni della divisione però non sono secondarie. Il segretario del Pds non crede che il governo Dini sarà quel nemico dei lavoratori e dei pensionati che Berlusconi paventa. È comunque una

proposta di riforma delle pensioni elaborata dai progressisti - non commetterà gli stessi errori di Berlusconi - a meno di un confronto con tutte le parti sociali: metodo che non solo è indispensabile per la democrazia ma che è anche il più «etichettato». No: la sinistra nella sua storia ha anche fatto molti errori («Non quelli però che ci addebita Berlusconi») ma non ha mai pensato di «poter venire meno ai suoi doveri verso la democrazia e verso gli interessi del paese». Il «sì» a questo governo dunque è una decisione «coerente con la parte migliore della nostra storia, della storia della sinistra e della democrazia del nostro paese».

Non è certo un governo nostro noi riteniamo utile una tregua ma è la destra che non vuole accettare il terreno delle regole

di non essere un «politico di professione». «Come se un medico che opera si vantasse non solo un chirurgo e si sono visti i risultati». Ma ad un paradosso ne può seguire un altro: proprio il governo tecnico di Dini - afferma D'Alema - ha riaperto il discorso politico. Se per politica si intende l'assunzione di responsabilità di fronte ai problemi del paese.

Questa è la chiave per interpretare la scelta della forza più grande della sinistra italiana. D'Alema ha ascoltato con attenzione le parole di Berlusconi e, a quella apertura ad una possibile collaborazione nonostante la divisione attuale. Le ragioni della divisione però non sono secondarie. Il segretario del Pds non crede che il governo Dini sarà quel nemico dei lavoratori e dei pensionati che Berlusconi paventa. È comunque una

proposta di riforma delle pensioni elaborata dai progressisti - non commetterà gli stessi errori di Berlusconi - a meno di un confronto con tutte le parti sociali: metodo che non solo è indispensabile per la democrazia ma che è anche il più «etichettato». No: la sinistra nella sua storia ha anche fatto molti errori («Non quelli però che ci addebita Berlusconi») ma non ha mai pensato di «poter venire meno ai suoi doveri verso la democrazia e verso gli interessi del paese». Il «sì» a questo governo dunque è una decisione «coerente con la parte migliore della nostra storia, della storia della sinistra e della democrazia del nostro paese».

E non torna a caso tante volte il termine «democrazia» nel discorso di D'Alema. Perché è questo il terreno fondamentale su cui si è misurato e si misura l'accordo con un uomo come Buttiglione e lo scontro con Berlusconi e Fini. «Se in questo paese esistesse una classe dirigente seria e consapevole - ripete il leader della Quercia - si apprirebbe una fase costituente per definire insieme le regole di una democrazia dell'alleanza compiuta». La legge elettorale nazionale oltre a quella regionale la forma del governo e dello Stato. Ecco le cose di cui una politica responsabile oggi dovrebbe occuparsi.

Ma è proprio qui invece che la destra non ha voluto capire. Ha ascoltato la voglia di immediata rivin-

maccevole forzatura che riguardava i caratteri stessi della democrazia. Ma la natura del sistema democratico non può essere decisa «a spallate». Gianfranco Fini solo tra numerosi banchi vuoti ascolta attentamente. Poco prima Teodoro Bontempo lo ha rimproverato violentemente in tv ha perso un'occasione storica a non accettare la proposta lanciata qualche giorno fa da D'Alema di «contribuire insieme alla tregua e alla scrittura delle regole della «Seconda Repubblica». «Quello sì - dice proprio «Pecora» uno dei più affezionati alla fiamma del Msi - era il nodo di una nostra piena legittimazione». Chissà se questo discorso si potrà riaprire. D'Alema sembra crederci poco, oggi, ma non lo chiude. Ma le parole di Berlusconi e poi quelle di Fini - anche se un po' più moderate di quelle del capo Fininvest - sembrano distanti anni luce. Il segretario della Quercia lancia comunemente un avvertimento non sarà la sinistra che è stata referendaria prima di molti altri a tradire lo spirito maggioritario oggi imperfetto. Se saranno altri a pretendere di introdurre i «fantasmi della guerra fredda e dell'anticomunismo» ciò si ritorcerà contro di loro.

Advertisement for 'Cantanti' album by PUnità. It features a black and white photo of a group of singers performing. Text includes 'LUNEDÌ 30 GENNAIO', 'Cantanti PUnità', and 'in 6 Album Panini con PUnità'.

Tv non stop, tra look e citazioni

ENRICO VAIME

ROMA Una non stop televisiva deve prevedere un margine di tolleranza da parte dello spettatore: le maratone non possono giovare delle migliori soluzioni tecniche e narrative di tutti i supporti spettacolari che il mezzo possiede ma evia di usare in occasioni come quella del dibattito di ieri pomeriggio a Montecitorio. In onda su reti diverse utilizzate a staffetta la ripresa era firmata da Teresa Pelliccia e condotta fuori campo da Garraone. Le luci (poche e casuali) ma la situazione non permetteva alternative: non aiutavano le immagini fatalmente piatte a volte addirittura punitive per i parlamentari condotti senza cautele estetiche. A poco o nulla sono servite le difese del look operate da alcuni politici. Il Cavaliere, con la sua parlata alle 17.25 con la voce rotta non dalla emozione ma da una insufficiente dimesticazione fonetica aveva scelto uno spezzone di pomeriggio elegante e scacchi di un blu e nero in linea con l'occasione ufficiale. In seguito un chi-tutti-parallela eleganza orato-

ria citando purtroppo nel disinteresse del più Manzoni (Ciochi Rosmini e Rousseau). Per bilanciare queste ricercatezze è sceso poi in uno specifico più terra terra chiedendo il ripristino di una trasmissione radiofonica sostituita da una rubrica tunstica (sponzanzata da aggiunto con sottile allusione di «L'Espresso»). Nel finale, ingalluzzito da se stessa, l'ombra ha richiesto un «possibile consenso» di governare solo a una condizione: rivolta a Dini che già provava da molti interventi boccheggianti rassegnato all'ultimo giorno, gorgheggiato su toni alti. Dopo il Cavaliere, Buttiglione ha riempito lo schermo con un'ondata di «chi non è un bravo» (che ci sono altrimenti) sul riferimento peraltro innocente al loro simbolo. Ha parlato poi Costa, trasmigrato anche lui nell'accogliente Pds un grand hotel con gente che va e gente che viene o meglio un terminal in un clima di disattenzione rumorosa e della contenuta turbolenza di Piave. Ha scampagnellato attirando con ciò le telecamere. Ma senza offendere nessuno i superlativi: frasi della non stop aspettavano (perché non dirlo?) soprattutto gli ultimi e cioè le star. Perché girala come si pare pur informando e appiattendolo involontariamente le

Oppure «informarsi su chi è la Man» chissà Buttiglione cito a caso senza seguire una «scatola» da tele-spettatore med o investito da quell'orgia di comunicazione forata dall'ente di stato ha sottolineato l'equivoco elettorale nel quale è caduta quella parte che vola convinta sbagliando di aver votato un esecutivo immovibile. Ha additato il pericolo del malinteso ma il professore con una citazione poetica (anonima per non inferire) sulla «poda e la cazzuola» un brivido ha percossa la schiena dei massoni (che ci sono altrimenti) sul riferimento peraltro innocente al loro simbolo. Ha parlato poi Costa, trasmigrato anche lui nell'accogliente Pds un grand hotel con gente che va e gente che viene o meglio un terminal in un clima di disattenzione rumorosa e della contenuta turbolenza di Piave. Ha scampagnellato attirando con ciò le telecamere. Ma senza offendere nessuno i superlativi: frasi della non stop aspettavano (perché non dirlo?) soprattutto gli ultimi e cioè le star. Perché girala come si pare pur informando e appiattendolo involontariamente le

suggerzioni formali in favore dei contenuti dei messaggi per una indubitabile maggioranza la televisione confina con lo spettacolo la rappresentazione. D'Alema con estrema chiarezza e raro spessore polemico ha spiegato le ragioni dei progressisti riportando una frase assai corretta sfuggita evidentemente a Berlusconi in tempi non sospetti, quando cioè stava a Palazzo Chigi: «Non ci può essere un governo a termine non è previsto nella nostra Costituzione. Tocca al Parlamento». S'è rimangiato tutto insieme coi posti di lavoro e il resto il riflesso logico colpisce facilmente: «non politici» esaltati in un qualunque consenso concesso dissenzientemente a chi debutta a prescindere dal perché e dal come lo fa. Dopo gli applausi a D'Alema salutato da una vera ovazione le telecamere hanno indugiato alla ricerca del successore. Anche Mario Segni su un'onda favorevole ha esposto con ammirato volio tranquillità le sue tesi e non è tenuto il sospetto della scandalosa intervista a Berlusconi al Tg1 (a proposito di par condicio). E finalmente è arrivato lui il patron del rassemble-

